

Tre libri fotografano il mestiere di genitore Nel nome del padre. E dei figli "lontani"

Cazzullo, Polito e Battista raccontano il sempre più difficile dialogo generazionale

ROBERTO ONOFRIO

PER UNA CURIOSA coincidenza o, più probabilmente, per una junghiana sincronicità, sono usciti nell'arco dell'ultimo mese tre libri dedicati al tema antico ed eterno del rapporto tra padri e figli. Tre giornalisti e scrittori di successo, Aldo Cazzullo, Antonio Polito e Pierluigi Battista, hanno rispettivamente firmato a distanza di pochi giorni uno dall'altro ("Metti via quel cellulare", il 19 settembre; "Riprendiamoci i nostri figli" l'11 ottobre e "A proposito di Marta" il 17 ottobre) tre libri che inquadrano con venature e intonazioni molto simili, anche se declinati naturalmente secondo la cifra della propria personale esperienza, il nodo cruciale della relazione quotidiana tra il padre e i propri figli. Prima ancora delle storie e delle tesi che Cazzullo, Polito e Battista manifestano in questi volumi, è già significativa la contemporaneità dell'uscita. Rivela un'urgenza che non è dettata solo da ragioni editoriali, ma che, più profondamente, attinge a quel senso di smarrita solitudine che oggi molto più che in passato coglie il genitore alle prese con le nuove generazioni e che cerca ansiosa un conforto. Non a caso il sottotitolo del libro di Polito è "La solitudine dei padri e la generazione senza eredità". Non a caso Aldo Cazzullo ha scelto di scrivere il suo testo insieme ai figli Rossana e Francesco, che fanno da controcanto alle premure, ai suggerimenti, alle preoccupazioni di un padre replicando con la leggera e un po' cinica spensieratezza dell'età: «Papà, non è possibile che tu non ci abbia dato retta. Te l'avevamo detto in tutti i modi di non scrivere questo libro. Finirai per farti odiare dalla nostra generazione e anche dalla tua». E anche il sottotitolo



Una sequenza del film "Gli sdraiati", regia di Francesca Archibugi, con Claudio Bisio protagonista

lo del volume di Battista tradisce la stessa sensazione di straniata solitudine: "Le poche cose che ho capito di mia figlia".

La lettura delle situazioni rappresentate nei tre libri affascina e cattura, al di là dei meriti stilistici, perché coglie in pieno il disagio parallelo che vivono, in questi tempi di totalizzante immersione tecnologica, i padri più ancora dei figli, che la figura paterna comunque alla fine, a loro modo, ricercano e sperano ogni giorno di rintracciare, nel loro navigare beccheggianti tra il

reale e il virtuale. Il rapporto padri-figli che descrivono Cazzullo, Polito e Battista ha similitudini inevitabili con quello che, negli anni recenti, è stato il capostipite del genere: "Gli sdraiati" di Michele Serra, uscito appena quattro anni fa, nel 2013, cinematograficamente tradotto da Francesca Archibugi in un film che uscirà nelle sale il 23 novembre. Ma quella «evoluzione della specie» di cui parla il figlio di Serra a proposito della nuova generazione ipertecnologica già operante, quella mutazione genetica

che fa dire a un certo punto «Non si era mai visto prima che i vecchi lavorano mentre i giovani dormono», oggi ha già compiuto un'ulteriore trasformazione, proprio grazie alle novità che smartphone e web continuano a sfornare. Si avverte in modo forte una paura, e si comprende bene come, scrivendo, i tre autori cerchino di esorcizzarla: quella di perdere il contatto con la vita dei figli, che si percepisce sempre più lontana, estranea, isolata. La figura del padre e le sue antiche proprietà che lo facevano riconoscere porta-

Metti via quel cellulare
(Mondadori, 195 pagine, 17 euro) è il libro scritto da Aldo Cazzullo insieme ai figli Rossana e Francesco, in cui i tre dibattono sull'invasività del telefonino

Riprendiamoci i nostri figli
(Marsilio, 174 pagine, 17 euro) è firmato da Antonio Polito, già autore del volume "Contro i papà. Come noi italiani abbiamo rovinato i nostri figli" (Rizzoli, 2012)

A proposito di Marta
(Mondadori, 212 pagine, 18 euro) è il volume in cui Pierluigi Battista racconta il suo rapporto con la figlia, oggi venticinquenne, provando a capirne pensieri e ragioni

tore sano dei principi di autorità e disciplina sono come evaporate nella galassia virtuale, da cui i giovani oggi traggono ispirazione e, in qualche modo, vita. Francesco e Rossana Cazzullo lo lasciano capire con disarmante semplicità quando all'invito del padre rispondono lapidari: «Noi non metteremo via il cellulare, almeno non quando ce lo dici tu». Quello stesso cellulare, peraltro, in cui gli stessi padri, noi tutti, siamo quotidianamente attaccati, presi da una malia sottile di cui non si vede la fine. Così l'adolescenza, che etimologicamente richiama la consapevolezza di avere il proprio odore e quindi era, fino al recente passato, anche la più precisa percezione del proprio corpo, è vissuta ora dai giovani passando attraverso un'iniziazione trasognata, quasi sfumata dalla virtualità. Tutto questo, fatalmente, disorienta e quindi un po' spaventa. E a poco serve, nella gestione della difficile quotidianità, ricordare che in fondo la solitudine del padre è un archetipo che già affiorava nella parabola evangelica del figliol prodigo, come ha ricordato con grande intensità Massimo Recalcati in un altro bel libro uscito lo scorso marzo, "Il segreto del figlio". Nessuno dei due figli raccontati nella parabola dell'evangelista Luca «sa davvero che cosa può essere la solitudine di un padre». Ma, come lo stesso Recalcati sottolinea, essere figlio non comporta solo ereditare dei beni, ma definire una propria identità: «Il figlio giusto è un erede, ma è anche sempre un eretico». Che quindi al suo passato, al padre, deve fare riferimento. Ma per trasformarlo secondo il suo sentire, in un presente che non ci può assomigliare.

onofrio@ilsecoloxix.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

OGGI A GENOVA

La "bacchetta" Guidarini celebra Mozart nei suoi racconti

GENOVA. Undici racconti acconunati da un protagonista, o meglio, da una presenza: quella di Wolfgang Amadeus Mozart. Il direttore d'orchestra Marco Guidarini, conosciuto e acclamato nei più grandi teatri del mondo, sceglie un genio come guida per offrire ai lettori "Gulda in viaggio verso Praga. Racconti mozartiani", edito da Il Melangolo (174 pagine, 9 euro). Un libretto agile, che piacerà ai tanti amanti della musica classica, ben contenti di lasciarsi accompagnare in un viaggio attraverso le meraviglie del suono e delle sue suggestioni. La raccolta di racconti sarà presentata oggi alla Feltrinelli di via Ceccardi, a Genova, alle 18. Accanto all'autore, oltre al giornalista



Marco Guidarini

Dario Vassallo, ci sarà un altro nome genovese della musica, Dado Moroni, jazzista come Friedrich Gulda nella sua svolta ribelle.

È proprio il musicista austriaco, grande interprete di Mozart, ad accogliere il lettore nel primo racconto del percorso: Gulda si domanda che volto avrebbe avuto il "collega" salisburghese se fosse arrivato a invecchiare, a quali eccentricità avrebbe saputo rinunciare, una volta divenuto più anziano e consapevole. Vienna, con la sua nostalgia "che canta" e Praga, ai tempi di Mozart spazio più tollerante per la libera espressione, sono i poli opposti fra i quali si dipanano i racconti: dove persone reali e immaginarie tirano i fili di un destino che li vede protagonisti e succubi di un destino già scritto: come, del resto, tutti gli uomini.

ELE.NI

IL NUOVO FILM DI FEDERICO MOCCIA

«Vi racconto la dipendenza da cellulare»

Esce "Non c'è campo", una classe in gita dove il telefonino non prende

FULVIA CAPRARA

ROMA. Dedicato ai «ragazzi nati nel 2000 che non hanno mai conosciuto realtà diversa da quella attuale, dove la tecnologia ha preso il sopravvento». Ma anche ai «tardivi digitali», adulti che «con il cellulare hanno un rapporto talmente stretto che è come se andassero in giro con il proprio mondo in tasca».

Guai a perderlo, quindi. E guai a ritrovarsi in uno di quegli inferni tormentosi dove, come recita il titolo del nuovo film di Federico Moccia, "Non c'è campo".

Abbarbicati alla sicurezza di connetterci sempre e dovunque, osserva il regista e scrittore, abbiamo smarrito il piacere di essere soddisfatti di ciò che abbiamo: «Se ci osserviamo da vicino, scopria-

mo che non ci basta mai niente. Anche quando siamo a cena con amici, ci ritroviamo incapaci di staccare gli occhi dagli schermi dei nostri telefoni. Vuol dire che siamo preda di un'inquietudine incurabile, di una ricerca bulimica di relazioni. E che abbiamo perso l'equilibrio».

A metà strada tra «esperimento sociale» e commedia per teen-ager, "Non c'è campo" (dal 1° novembre nei cinema) racconta la gita scolastica di un gruppo di liceali finiti in un buco nero, un posto, dove, come gridano inorriditi, il telefono non segnala «neppure una tacca»: «La sfida» spiega Moccia che ha scritto il film con Chiara Bertini e Francesca Cucci «è reimparare a stringere rapporti umani, a guardarsi negli occhi e a sostenere il peso di quello

che si dice, senza nascondersi dietro l'anonimato della rete che fa sentire invincibili».

Girato nel paesino pugliese di Scorrano (dove i problemi di copertura esistono sul serio), "Non c'è campo", interpretato da una ventina di giovanissimi attori, è anche la storia della professoressa di liceo Laura (Vanessa Incontrada), di suo marito Andrea (Gian Marco Tognazzi), della collega insegnante Alessandra (Claudia Potenza) e dell'artista Gualtiero Martelli (Corrado Fortuna), tutti coinvolti, in modi diversi, in un black-out digitale che nelle loro vite, al posto del buio, porterà nuova luce: «Il telefonino - osserva Moccia - va trattato male, bisogna tenerlo alle nostre dipendenze, evitare che accada il contrario. Io ci provo, se succede che

si scarica non mi danno, se lo dimentico cerco di non andare in paranoia, se sto con mia moglie e con i miei figli lo lascio a casa perché, con loro accanto, sto benissimo e non ne ho bisogno».

Un manuale di comportamento che renderebbe tutti più liberi: «Dovremmo trattarci da super-vip, essere più spesso inaccessibili, evitare che chiunque abbia la possibilità di scocciarci nei momenti più impensabili. Magari con quelle proposte di cambio di tariffa che arrivano anche di sera tardi».

Da quattro anni lontano dalla macchina da presa, Moccia, autore di film campionesi di incasso come "Tre metri sopra il cielo", torna in un momento non facile per il cinema italiano: «Il mio ultimo lavoro, "Universitari", è



Qui sopra, una scena di "Non c'è campo", in sala dal 1° novembre

stato un insuccesso. Ho capito che per ricominciare, dovevo trovare un'idea valida e curiosa. Oggi l'offerta di intrattenimento è enorme, per afferinarsi un film ha bisogno di essere percepito come un evento, altrimenti è difficilissimo che la gente vada a vederlo. Stimola a fare film migliori con meno soldi».

Ma non è detto che, una volta in sala, la battaglia sia vin-

ta: «Durante le proiezioni ormai si vedono continuamente luci di schermi che si illuminano».

Insomma, finché c'è campo non c'è speranza. Moccia lo sa bene e, da osservatore dei fenomeni contemporanei, non esclude la possibilità di un seguito: «Potrebbe esserci, bisogna vedere come va questo film».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI